



GIORGIO PRIVILEGGIO

**MEMORIE DELL'ANTIFASCISMO E DELLA RESISTENZA  
AGOSTO 1943 — MAGGIO 1945**

La mattina del 21 agosto 1943, mentre ci apprestavamo ad andare nel cortile per la consueta ora d'aria giornaliera, venne improvvisamente nel nostro stanzone un « superiore » (così dovevamo chiamarle le guardie carcerarie o secondini), il quale da un biglietto che teneva in mano lesse il mio nome carcerario « 7298 » aggiungendo: « Prendi tutta la tua roba, ché vai a casa ». Era già trascorso circa un mese dalla caduta del fascismo, e tutti noi detenuti politici aspettavamo che ci mettessero in libertà. Da quel sabato ebbe inizio la liberazione dei politici dalla casa di pena di Castelfranco Emilia. Mentre ero tutto preso per questa « improvvisa » libertà, iniziai a racimolare i miei oggetti personali e con la coperta della Casa feci un fagotto, aiutato dai compagni di camerata, i quali erano così contenti come se andassero loro in libertà. Dicevano: « Oggi te, domani noi; ormai il ghiaccio è rotto ». E difatti così avvenne. Quando lasciai la IV<sup>a</sup> sezione, di cui faceva pure parte la mia camerata, percorrendo il corridoio in cui si trovavano le altre camerate, fu tutto un coro di saluti e auguri; un commiato commovente.

Assieme alla guardia carceraria (pardon! « superiore ») m'incamminai verso il magazzino del carcere che si trovava alla parte opposta, per consegnare il corredo della Casa, indossare gli abiti civili e ritirare gli oggetti personali depositati all'arrivo. Qui trovai una gradita sorpresa: il mio amico Pino Budicin ed i due compagni polesi Giuseppe Zahtilla e Alfredo Stiglich della I<sup>a</sup> sezione, i quali già indossavano gli abiti borghesi. Qualche minuto dopo venne pure uno studente di Bergamo, il cui nome mi sfugge. Dopo aver portato a termine la nostra « toilette », prese le nostre valigie passammo nell'ufficio matricola, dove ci aspettava un messo comunale. Dopo aver posto la nostra rispettabile firma nel registro carcerario, salutammo il personale che si trovava lì e c'incamminammo verso l'uscita.

■

Era una bella mattina — per noi doppiamente bella — con un cielo limpido e un sole splendido. Ad una certa distanza ci fermammo per guardare dall'esterno la casa di pena che ci aveva « ospitati » per tanti anni. A suo tempo, quando la chiesa cattolica oltre al potere spirituale aveva esercitato pure quello temporale, era stata una fortezza papale: forte Urbano. Quando questo potere venne meno con l'unità d'Italia, la costruzione fu trasformata in casa di reclusione.

Il numero dei detenuti variava da una media di seicento persone in tempi normali ad un numero molto elevato negli ultimi anni del regime fascista. La maggior parte dei detenuti comuni lavoravano nei vari reparti: tessitoria, falegnameria, officina fabbro-meccanica, dati in appalto a privati. Vi era inoltre un reparto agricolo con allevamento di maiali. I campi erano fuori delle mura carcerarie, demanio della casa, e coltivati dagli stessi detenuti. A noi politici non ci permettevano di lavorare; eravamo anzi separati dal resto della popolazione carceraria con una rigida sorveglianza. Negli ultimi tempi (dopo il 1941) vi erano tre sezioni, costituite da detenuti politici (la stragrande maggioranza comunisti) e precisamente: I<sup>a</sup>, IV<sup>a</sup> e VII<sup>a</sup>; una quarta sezione, l'VIII<sup>a</sup>, venne formata all'inizio del 1942 totalmente da politici jugoslavi.

Dopo aver accontentato l'occhio riprendemmo il cammino verso Castelfranco, diretti all'ufficio annonario del Comune per ritirare le carte annonarie indispensabili per mangiare. Mentre aspettavamo per l'espletamento delle pratiche, la gente del luogo ci guardava dato che i nostri vestiti erano gualciti. Pino allora, che non stava nella pelle per la gioia di essere libero senza il regime fascista, faceva da cicerone spiegando la nostra provenienza: antifascisti rilasciati poco tempo prima dalla casa di pena. Da lì il messo comunale ci condusse in una trattoria del paese dove ordinammo da mangiare. Poco dopo entrarono nel locale un gruppo di cinque—sei persone che si diressero verso il nostro tavolo. Erano dei compagni del luogo i quali erano stati informati del nostro rilascio. S'intavolò una discussione per tutto il tempo che rimanemmo insieme. Ci dissero che il pranzo era stato pagato; così venimmo a sapere che si era costituito un comitato locale antifascista per aiutare i detenuti politici che uscivano dal carcere. Nel pomeriggio, dopo esserci accomiati dai compagni di Castelfranco, prendemmo il treno per Bologna. Qui noi istriani proseguimmo per Mestre—Trieste dove arrivammo in nottata, mentre lo studente bergamasco prese il treno per Piacenza—Bergamo. Siccome non vi era la coincidenza per Pola dove eravamo diretti, approfittammo per fare quattro passi verso il lungomare; incontrammo una pattuglia di militari i quali ci domandarono i documenti e, saputo chi eravamo e dove eravamo diretti, ci augurarono buon viaggio. Verso le ore 6 partimmo dalla stazione di Campo Marzio e dopo alcune ore arrivammo a Pola, dove ci separammo dai due compagni polesi. Più tardi giunse il compagno Romano Billi (Bilić), il quale ci condusse a pranzare in casa di un altro compagno. Nel pomeriggio, dopo esserci presentati in questura e aver

ricevuto il biglietto ferroviario, proseguimmo l'ultimo tratto del nostro viaggio. Arrivammo a Rovigno alle ore 19; dopo sei anni di assenza forzata calcavamo le vie cittadine, finalmente liberi.

Dal carcere portammo le canzoni che facevano parte del Canzoniere rivoluzionario: *l'Internazionale*, *Aviatore Rosso*, *Bandiera Rossa* (canzone comunista che da noi durante la lotta armata verrà modificata in *Bandiera Nostra*). Ma la più cantata e fischiettata nelle carceri sotto il regime fascista fu certamente *La Guardia Rossa*, una marcia comunista nata nella galera fascista.

Nella primavera inoltrata del 1943 due compagni della I<sup>a</sup> sezione politica della casa di pena di Castelfranco Emilia composero *L'inno dei partigiani italiani*, il quale fu portato a Rovigno dal compagno Pino Budicin. Durante la lotta armata contro l'occupatore nazifascista diverrà l'*Inno dei partigiani italiani dell'Istria e di Fiume*. Quasi contemporaneamente verrà pure composta un'altra canzone: *Casacche*.

Avendola trascritta su un notes nell'estate 1944, la trascrivo.

## CASACCHE

E giunta al fin terribile  
l'ora che vi condanna.  
Vigliacchi, invan s'affanna  
la vostra crudeltà.

Son essi ancor i comunisti  
che non son morti  
e proprio in quest'ora  
sembrano risorti per vostro terror.

Magia nell'occhio vivido,  
brilla lo sguardo ansioso,  
nel petto generoso  
fremente batte il cuor.

Ecco la folla immensa  
discende sulle strade  
da tutte le contrade  
dai campi e dai cantier.

Udite dai fetidi oscuri  
antri delle prigioni  
l'eco delle campane  
della rivoluzione?

Nelle casacche logore,  
numero senza nome,  
vanno figure indomite  
nell'ombra del cortil.

Sull'orizzonte cupo  
s'addensa la bufera,  
porta l'impronta  
della bandiera dell'avvenir.

Cade l'infamia,  
cadono le porte della galera  
escono le bandiere  
della rivoluzion.

Così chiamati dalla gran voce  
anche gli assenti saran tornati,  
saran presenti,  
saran con noi.

Ma sulla breccia indomita,  
furia nella tempesta,  
del popolo alla testa  
senza casacche van.

Vinti spezzati crollano  
sotto la gran fiumana,  
come crollò l'Ukrana  
l'Ovra e la Gestapo.

Operai e belle casacche  
voi siete la gloria  
d'ogni vittoria,  
tutta la storia vi canterà.

La situazione politica locale che trovammo era completamente diversa da quando avevamo lasciato la nostra città, anche se al posto della dittatura fascista era subentrata quella militare-monarchica.

La nostra organizzazione comunista locale continuò nonostante ciò a svolgere il suo lavoro clandestinamente, e nessuna altra forza politica antifascista si presentò alla ribalta. Però in quegli ultimi anni si era verificato un fatto nuovo nella nostra regione: il risveglio nazionale delle masse contadine e della piccola e media borghesia slovena e croata, sotto l'influsso della lotta popolare di liberazione del popolo jugoslavo, diretta dal Partito comunista. Il contenuto classista di questa lotta troverà la simpatia, poi l'adesione e infine l'appoggio in primo luogo della classe operaia istriana e dei lavoratori italiani dell'Istria e di Fiume. E in questo periodo che compariranno le prime cellule del P. C. C. per estendere la L. P. L. nell'Istria ed in tutta la regione. Così avemmo per un certo periodo due organizzazioni comuniste che operavano in Istria: quella italiana che continuava a svolgere il lavoro cospirativo e la jugoslava già sul terreno più avanzato della lotta armata. Tutte e due riflettono le differenti condizioni oggettive e storiche dei rispettivi paesi in cui operano. La lotta di classe s'interseca con quella nazionale e viceversa, di modo che la lotta si fa più complessa e porterà, nella nostra zona confinaria, a delle frizioni, incomprensioni tra le componenti nazionali offrendo materia di speculazioni a certi elementi nazionalisti, d'ambo le parti, che pescano nel torbido.

Trovammo a dirigere il partito i compagni Matteo Naddi (Nadovich), vecchio esponente, già condannato dal Tribunale Speciale, ed il giovane Aldo Rismondo che avevo conosciuto prima del mio secondo

arresto; mentre l'altro dirigente, Domenico Buratto assieme al fratello Pietro, ai fratelli Antonio e Silvio Zorzetti, a Matteo Benussi (« Cio ») e Milan Iskra, si trovavano nel campo di concentramento di Cairo Montenotte (Savona). Dopo alcuni giorni dal nostro rientro ci demmo da fare (assieme a Budicin) per ottenere un'occupazione, e nel pomeriggio dell'8 settembre andammo a ritirare dal segretario comunale Vincenzo Calabro una lettera di presentazione per essere assunti al lavoro alla Manifattura tabacchi. Ma il precipitare degli avvenimenti determinò la nostra rinuncia a questa occupazione per poter partecipare alla lotta armata contro l'occupatore nazifascista. Appena usciti dal municipio venimmo a conoscenza, tramite le compagne Francesca Massarotto e Anna Pascucci-Degobbi, della capitolazione dell'Italia, annunciata dalla radio. Dopo aver ascoltato la radio in casa della Massarotto in via Grisia, Pino andò al caffè di Giulio (« Risorgimento ») e dopo aver preso una bandiera nazionale (senza lo stemma sabauda) diede inizio ad una manifestazione. Affiancato da un gruppo di antifascisti reduci dal carcere e dal confino (i Segalla, Malusà, Poretti, Naddi, Privileggio e Turcinovich) aprì un corteo, il quale attraversò le vie cittadine sempre più ingrossato dalla partecipazione della gioventù operaia della Manifattura tabacchi, del conservificio « Ampelea » e da altri lavoratori e cittadini. Al canto degli inni antifascisti esso sfocciò nella piazza dell'orologio (ora p. Tito), dove il compagno Pino tenne il primo comizio antifascista, nel quale ammonì di non farci soverchie illusioni sulla fine della guerra tutt'altro che conclusa con la capitolazione dell'Italia. Essa ora assumeva un nuovo carattere di lotta popolare contro l'occupatore nazista. A Rovigno oltre alla tenenza dei carabinieri e dei finanzieri c'era un distaccamento militare, il quale aveva come compito principale il mantenimento dell'ordine pubblico, vietando qualsiasi assembramento e tanto più cortei e comizi in base alle disposizioni della giunta militare monarchica. L'ufficiale comandante del distaccamento, che non era stato in grado d'impedire questa manifestazione popolare contro la guerra e l'occupatore, tentò alla fine del comizio di arrestare l'oratore « non autorizzato » Pino Budicin. Fu impedito dalla massa dei manifestanti che si trovavano in piazza e nel caffè Municipio. Quella notte, per precauzione, Pino ed altri compagni dormirono in casa di amici.

Le giornate che seguirono dopo l'8 settembre furono caratterizzate dal caos a seguito del dissolvimento dello stato italiano e del suo esercito, come avviene sempre e dappertutto quando crolla l'impalcatura statale. In quei giorni arrivavano i militari sbandati, usando tutti i mezzi che avevano a disposizione, con il solo desiderio di raggiungere le loro case. Certi s'illudevano che la guerra fosse finita, mentre altri scappavano per non cadere nelle mani dei tedeschi. Più d'uno trovò comprensione e aiuto da parte della nostra popolazione, per proseguire con abiti borghesi. Giungevano a piedi dai presidi dell'Istria, con automezzi

dall'interno della Croazia e con delle barche dalle isole del Quarnero. Era un quadro desolante.

Il giorno 10 settembre arrivarono due autocarri, carichi di militari, provenienti da una località della Croazia e scappati in tempo per non essere deportati nei campi di concentramento in Germania. Si fermarono provvisoriamente davanti al macello comunale e qui cominciarono a « sbagazzare » per denaro tutto: dai viveri al vestiario, coperte, scarpe, in minor misura le armi perché impediti dall'ufficiale che li comandava.

Mentre vi erano delle persone che badavano principalmente ai loro affari approfittando della situazione, altri cercavano le armi. Il compagno Antonio Poropat (« Belin ») assieme ad un altro riuscì a trafugare una mitragliatrice. Alcuni giovani si procurarono delle armi che due giorni dopo, nel canale di Leme furono usate contro una colonna tedesca. ■

I carabinieri della locale stazione e le guardie di finanza furono spettatori impotenti di fronte a questo caos e privi di direttive da parte dei loro superiori, però rimasero al loro posto aspettando tempi migliori; ma il presidio militare si dissolse come la neve al sole, subendo il contagio del « si salvi chi può » subentrato alla disciplina nelle file del reggimento italiano.

In assenza di ogni autorità politica e militare a causa del crollo dello stato italiano, in città il giorno 10 settembre si costituì il « Comitato di salute pubblica », in effetti un organismo rappresentativo antifascista, formato da cittadini integerrimi, di differenti strati sociali, di varie ideologie politiche, tutti vecchi antifascisti che non si erano compromessi con il passato regime. Ne facevano parte: il Dott. Giovanni Biondi, l'agricoltore Enrico Dapas, l'artigiano Matteo Battistella, l'agricoltore Matteo Naddi (Nadovich), il Dott. Basile, il commerciante Antonio Rocco (Supela), l'artigiano Francesco Rocco, il commerciante Andrea Garbin, il maestro Giovanni Rischner. Il suo compito fu la salvaguardia dell'ordine pubblico, il rispetto della proprietà e della legalità. Questa « Convenzione » cittadina voleva salvaguardare o meglio ripristinare l'ordinamento democratico-borghese.

In città circolavano le notizie più disparate, sicché non si aveva un quadro esatto della situazione. Una cosa comunque era nota: a Pola la situazione era sotto controllo delle autorità militari dopo l'eccidio avvenuto ai giardini, nel quale fra gli altri perì il compagno Giuseppe Zahtilla, uscito venti giorni prima dal carcere. Mentre l'entroterra dell'Istria era sotto il controllo dei partigiani, le cittadine lungo la costa erano momentaneamente « terra di nessuno ».

Nella tarda mattinata della domenica 12 settembre gli uomini più in vista del partito con altri compagni (Budicin, Rismondo, Naddi, Ma-

lusa, Poretti, Degobbi, Privileggio e forse qualche altro di cui mi sfugge il nome) in base ad accordi del giorno precedente ci trovammo in località « al Cristo ». Con un camion ci allontanammo per precauzione dalla città, dato che si temeva l'occupazione del paese da parte dei tedeschi. Circa a metà strada tra Rovigno e Sossici c'inoltrammo a piedi nella campagna, diretti verso la zona di « Montero ». Verso sera incontrammo il giovane rovignese Luciano Giuricin che ansimava per la corsa fatta onde sfuggire ai tedeschi; mentre sanguinava da un orecchio, ma per fortuna era stato colpito di striscio.

Venimmo a sapere che dopo la nostra partenza, un gruppo di circa una ventina di uomini, in maggioranza giovani, armati di fucile e a bordo di un camion delle bauxiti, guidati dal compagno Giorgio Borme, si erano diretti verso Leme. Strada facendo s'erano imbattuti in una camionetta tedesca e avevano fatto prigioniero il conducente, il quale fu condotto a Rovigno dal partigiano Giuseppe Sponza (« Bepi russo ») e consegnato alle autorità comunali. Le quali, imbarazzate sul come trattare il prigioniero, per non sbagliare lo sistemarono in una stanza dell'albergo « Adriatico ».

Nel frattempo il camion con il suo carico umano aveva proseguito la corsa lungo la draga; l'intento era di invertire la marcia appena arrivati a Leme, ma ad una svolta s'era avuto lo scontro con una colonna tedesca proveniente da Trieste e diretta a Pola. Dopo un breve combattimento i nostri furono soverchiati e fatti prigionieri, per essere fucilati il mattino seguente. Tre di loro si sarebbero salvati miracolosamente: due riportando ferite leggere (Vladimiro Massarotto e un certo Barzelogna) e il giovane Mario Soveri rimanendo illeso.

In quella tragica domenica venne ucciso sulla strada di Villa di Rovigno da una raffica partita da un'autoblinda tedesca l'autista dell'Ampelea, un certo Hrelja: la prima vittima della resistenza nella zona di Rovigno. Il 14 settembre ci portammo a Canfanaro, da alcuni giorni saldamente in mano dei partigiani, e ci aggregammo a loro. In quei giorni vi era un continuo andirivieni di uomini, di partigiani armati, vestiti in varie foggie ed un gran vociare nelle lingue autoctone dell'Istria: croato e italiano. Canfanaro era un passaggio obbligato per quelli che scappavano dalla bassa Istria, perciò vi transitavano i militari italiani che riuscivano a scappare dalla piazzaforte di Pola o dalle altre guarnigioni. La maggior parte di costoro proseguivano il viaggio. Qui avemmo l'incontro con i compagni Giusto Massarotto e Mario Cherin (« Perdiana »), provenienti dai rispettivi presidi militari, che avevano disertato per fare ritorno a casa.

Il 15 settembre i compagni Budicin e Rismondo in accordo con il comando partigiano di Canfanaro stabilirono di entrare a Rovigno per instaurare il potere popolare. Il mattino seguente il 16 settembre circa un centinaio di partigiani italiani e croati armati con armi leggere, assieme ai nostri dirigenti politici, entrarono in città e la presero in consegna dopo aver disarmato i carabinieri e le guardie di finanza.

Si costituì il Comitato rivoluzionario partigiano il quale s'installò nella capitaneria di porto. Ne facevano parte Pino Budicin, Anton Brajković, Aldo Rismondo, Mario Hrelja, Mario Cherin e Giusto Massarotto. Quest'ultimo assunse il comando militare della città, ed ebbe come collaboratori i compagni Egidio Caenazzo, Paolo Poduje e Valenta; mentre suo cognato Cherin in qualità di esperto militare teneva i collegamenti con il comando partigiano dell'Istria, installato a Pisino.

Con la nuova situazione, venne meno la funzione del Comitato di salute Pubblica, superato e anacronistico. Sul municipio venne inalberata la bandiera tricolore italiana con la stella rossa, simbolo dei partigiani italiani dell'Istria e di Fiume. In quel giorno vi fu un episodio significativo e nello stesso tempo estremistico. Alcuni elementi volevano esporre la bandiera rossa dei lavoratori sul palo del monumento alla vittoria (« Chica pečica ») in piazza dell'orologio. Pino dovette sudare le proverbiali sette camicie per persuaderli che non era opportuno in quel momento un tale gesto, il quale avrebbe dato il pretesto ai nazisti di bombardare la città e per spiegare a loro la *linea* politica della lotta antifascista.

Dopo il nostro arrivo a Rovigno si sparse la voce che la cittadinanza doveva portare sulla giacca un nastrino rosso. Era un modo visivo per festeggiare, secondo alcuni, la presa del potere popolare e nello stesso tempo significava la realizzazione delle aspirazioni sociali. Nel pomeriggio, quando i partigiani andarono ad arrestare lo squadrista e fiduciario dell'O. V. R. A., il regnicolo Giuseppe Silvino, videro che portava all'occhiello il nastrino rosso. Un camuffamento troppo puerile e vile!

Il Comitato rivoluzionario popolare compilò un elenco di fascisti pericolosi per il nuovo ordinamento sociale, i quali vennero immediatamente arrestati e portati al comando partigiano che allora si trovava nell'ex Casa del fascio, sopra la cantina vinicola. Ecco i nominativi:

Romolo Rocco, squadrista, capomanipolo M. V. S. N.  
Giuseppe Silvini, squadrista (regnicolo), fiduciario O. V. R. A.  
Giorgio Abbà, squadrista, guardia municipale  
Domenico Paliaga, squadrista  
Gregorio Dapiran, squadrista  
Giovanni Miculian, squadrista  
Simone Sponza, squadrista  
Giuseppe Tromba (« Spaccamontagne »)  
Francesco Aspromonte, squadrista (regnicolo)  
Salvatore Maltese, squadrista (regnicolo)  
Antonio Rocco  
Ettore Stolfa  
Domenico Bruni

Martino Mazzan (Macan), commerciante (verrà rilasciato a Pisino)

Leonardo Quarantotto, guardia campestre

Andrea Maressi (Maresich), guardia notturna

Cristoforo De angelini, operaio Manifattura tabacchi (gli ultimi 3, fascisti e confidenti della polizia).

Dopo essere stati interrogati furono associati alle carceri locali e dopo alcuni giorni inviati a Pisino dove, assieme ad altri fascisti italiani e croati di tutta l'Istria, furono condannati dal tribunale popolare e giustiziati prima dell'arrivo dei nazisti.

L'amministrazione comunale passò alle dipendenze del nuovo potere popolare, il quale dovette provvedere all'approvvigionamento della popolazione e delle forze partigiane che avevano la loro mensa in via Arnolongo. Vennero prelevati forti quantitativi di sigarette e tonno dalle fabbriche locali per i bisogni della cittadinanza e per le forze partigiane in Istria. Per precauzione fu istituito il coprifuoco dalle 22 alle 6 del mattino.

Il 22 settembre alle ore 8, mentre le tabacchine si recavano al lavoro, la città venne investita da una colonna tedesca disposta a ferro di cavallo, il cui centro era la via dell'Istria mentre l'ala sinistra avanzava dalle baracche del tabacco e quella destra puntava in direzione del cimitero per tagliare la strada adiacente. Contemporaneamente entravano nel porto, sparando, i mas della marina germanica. Tutte queste forze provenivano dalla base militare di Pola, ormai completamente in mano ai tedeschi. Assieme al comandante della colonna tedesca vi era il fascista Matteo Malusà (« Filipetti »). Un gruppo di noi che eravamo gli ultimi a sottrarci all'accerchiamento — giungemmo presso la stazione ferroviaria quando i carri armati tedeschi spuntarono sopra l'officina gas (Carmelo) ed i mas aprirono il fuoco contro il nostro automezzo — arrivammo in tempo a porci in salvo prima che ci tagliassero la strada.

Le forze partigiane non erano in grado di opporre una valida resistenza, sia perché inferiori numericamente ma soprattutto in armamento sia per risparmiare alla città lutti e sofferenze; per cui il comando ritenne opportuno di ritirarsi. Nella stessa giornata la colonna tedesca rientrò alla sua base, lasciando però il suo biglietto da visita insanguinato. Vennero uccisi: il pescatore Giovanni Gnot (padre dei fratelli Gnot, caduti nella L. P. L.), lo spazzino comunale Ernesto Bon ed il partigiano Pietro Malusà.

Il giorno seguente, 23 settembre, le forze partigiane locali che si erano ritirate a Gimino dove avevano pernottato, rientrarono nuovamente in città; ma questa volta il comando s'insediò nella scuola d'avviamento professionale « Bernardo Benussi », mentre il battaglione del-

la brigata « Vladimir Gortan » s'accampò nella stanza Bognolo ai piedi del Monte della Torre.

Ed è in questa seconda fase che vengono operati arbitrariamente, da parte di alcuni elementi estremisti irresponsabili sia di città che di fuori — la cosiddetta *Ghepeu Volante* — circa una decina di arresti. Tre di loro e precisamente Vittorio Demartini (« Tojo el dalmato »), l'ottantenne Angelo Rocco (« Piso sico », primo podestà di Rovigno) e Tommaso Dott. Bembo (proprietario terriero, antifascista) perirono sotto il bombardamento aereo tedesco di Gimino ai primi di ottobre. Purtroppo, casi arbitrari avvengono in tutte le rivoluzioni o sconvolgimenti sociali.

In quei giorni vi fu nell'Istria un grande rastrellamento da parte delle forze motorizzate naziste, perciò il battaglione partigiano lasciò la nostra località per portarsi fuori dalla zona delle operazioni. Nei pressi del Monte Maggiore esso incappò nelle maglie tedesche riuscendo a stento a sottrarsi all'accerchiamento con forti perdite. Tra i caduti, l'esperto militare partigiano Mario Cherin e l'ex ufficiale dell'esercito italiano, passato nelle nostre file, il rovignese Giovanni Anolonio. Ed in quei giorni nell'ultima decade di settembre, prima del grande rastrellamento, fu visto sul nostro terreno — era di passaggio — per l'ultima volta il compagno polese Alfredo Stiglich assieme al prof. Nicola De Simone; lo Stiglich rimarrà ferito a Pisino durante il bombardamento aereo tedesco.

Nella tarda mattinata del 9 ottobre (sabato) entrarono a Rovigno le forze corazzate naziste, terrorizzando la popolazione, che nel frattempo, ottemperando ad un invito del capo della città Dott. Giovanni Biondi, espose sui davanzali delle finestre delle lenzuola bianche in segno di pacificazione. Il comandante tedesco tramite il banditore — come si usava allora — convocò la popolazione maschile nella piazza dell'orologio, intimando la consegna delle armi, pena la fucilazione ai trasgressori.

Il giorno seguente ebbe inizio un grande rastrellamento sul territorio rovignese. Nel pomeriggio venne prelevato dall'ospedale S. Pelagio, dove si trovava ricoverato, il partigiano Ivan Butković ed impiccato ad un lampione in riva Sottomuro (ora Pino Budicin) davanti all'hotel Adriatico, come monito alla popolazione, la quale dovette assistere alla macabra scena. (Il giorno prima, durante l'entrata della truppa nazista, era stato ferito mortalmente l'operaio Antonio Gherbazzi-Gherbavaz).

La mattina del rastrellamento mi trovavo in località Saline assieme a Giorgio Bognar, Matteo e Gianni Naddi (padre e figlio), Giusto Massarotto, il catanese Agostino Moschella, il polese Fonovich e qualche altro. Quando vedemmo arrivare i tedeschi trasportati con automezzi ci rifuggiammo su un'altura dove c'era una fitta vegetazione. Non ci

movemmo per tutta la giornata. Era una giornata bellissima, piena di sole e senza vento: come spesso accade nel mese d'ottobre dalle nostre parti. Ma per noi che eravamo braccati, sembrava che il sole non volesse tramontare mai. Poco distante passarono dei cani seguiti dai tedeschi; non ci scoprirono per pura combinazione, ma la nostra paura fu grande. Poco prima che il sole tramontasse finalmente posero fine al rastrellamento e dopo essersi radunati ripartirono e noi potemmo uscire dal nostro nascondiglio, se così possiamo chiamarlo. A sera inoltrata ci spostammo sul monte Montero nei pressi della casa del contadino Šime Šošić. Da quella posizione vedevamo due incendi: la scuola d'avviamento professionale e la stanza Bognolo, che i nazisti avevano incendiato per rappresaglia. Durante il rastrellamento rimase ucciso il comunista rovignese Giovanni Pignaton.

Qui ci trovammo in una trentina di persone: fra questi vi era pure il compagno Budicin. Si pose il problema di cosa fare in quel momento e in quelle condizioni: disorganizzati, quasi senza armi e senza mezzi di sussistenza, Pino Budicin disse che bisognava ricominciare e riprendere le fila dell'organizzazione clandestina, in base alle nuove condizioni, createsi con l'occupazione nazista. Perciò consigliò i presenti che non erano compromessi o che avessero la possibilità di nascondersi in città, di farlo liberamente, per riprendere al momento opportuno il proprio posto di lotta contro l'occupatore nazista. Quella stessa notte un gruppo di noi, dopo esserci accertati, presso la famiglia Brajković che le S. S. erano partite, ritornammo alle nostre case.

Per una quindicina di giorni la città rimase « terra di nessuno ». Ben presto però s'installò nell'albergo Adriatico un presidio della marina germanica, requisendo l'attiguo caffè Municipio. Ripresero il loro servizio i carabinieri e le guardie di finanza, che dovettero volenti o nolenti collaborare con l'occupatore nazista. Per ultimo, verso la fine d'ottobre, fu costituito il fascio repubblicano con a capo l'ex impiegato delle miniere d'Arsia, Moraro. Vi aderirono pochi, fra cui Gava, Viali, Paliaga, Benussi, Chiurco e Mannino (regnicolo).

Nel breve periodo in cui la città rimase senza un'autorità militare, potevamo circolare liberamente senza tema di essere arrestati: persino i compagni più ricercati, quali Pino Budicin e Giusto Massarotto, a sera inoltrata rientravano in città ed al mattino prestissimo si allontanavano. I compagni Aldo Rismondo e Gianni Degobbi si rifugiarono a Trieste; Paolo Poduje e Valenta con un'imbarcazione raggiunsero l'Italia dove presero parte alla Resistenza, il primo in qualità di paracadutista e l'altro nelle unità garibaldine. Nel frattempo però la situazione era diventata pericolosa per tutti coloro che avevano partecipato al movimento partigiano e soprattutto per i compagni dirigenti, in quanto i tedeschi avevano i loro informatori. Infatti ai primi di dicembre verrà prelevato nella sua abitazione e fucilato il partigiano Benussi, che aveva fatto parte delle guardie popolari (dirigente era stato un certo Bujovac che più tardi diverrà ufficiale dell'E. P. L.). Nel mese di novembre giunse

nella nostra zona, inviato dal P. C. della Croazia il compagno Augusto Ferri (Enrico Grassi), il bolognese. Budicin aveva già avuto dei contatti e scambi d'idee con il compagno Ugo (Antonio Vincenzo Gigante), membro del C. C. del P. C. I. che si trovava nella nostra regione. (Nell'autunno 1934 mi trovavo in una cella del VI<sup>o</sup> braccio di Regina Coeli a Roma, assieme al compagno Angelo Fontana di Milano, in attesa del processo; a fianco della nostra cella c'era quella di Gigante. Alla sera, dopo la conta, quando la sorveglianza si attenuava, oppure vi era di servizio un « superiore » tollerante, ci parlavamo tramite « l'alfabeto dei carcerati » tamburellato con le nocche contro le pareti. Il giorno stesso del suo processo, alla sera quando rientrò dall'aula IV ci comunicò la sua condanna a 20 anni di carcere. Ci conoscevamo quindi con Gigante per nome).

In questo periodo Budicin entra nelle file del P. C. C. per assumere ben presto la segreteria del Comitato Distrettuale del P. C. C. di Rovigno e zona limitrofa, assieme a Augusto Ferri. Termina così un dualismo di partito aprendo un nuovo corso alla lotta antifascista: lotta armata contro il nazifascismo sotto la guida del P. C. J. e del suo segretario Tito.

I membri del P. C. I. non vennero cooptati automaticamente nel P. C. C., la loro entrata venne vagliata singolarmente in base all'attività e alla partecipazione alla L. P. L. Comunque i compagni parteciperanno, in prosieguo di tempo, alla lotta armata contro l'occupatore, dimostrando il loro internazionalismo e mantenendo le proprie peculiarità nazionali.

Il partito iniziò a ritessere le fila dell'organizzazione illegale in città. Formò i primi comitati di fabbrica nella Manifattura tabacchi e all'Ampelea. Più tardi, nei tre rioni in cui verrà divisa la città, verrà pure costituito un comitato comunale che comprendeva Mondelaco, Stanga e Spanidigo.

Lo SKOJ (Gioventù comunista), diretto dal comp. Mario Hrelja, e l'A. F. Ž. (Fronte Femminile Antifascista), guidato dalla comp. Francesca Bodi, avevano la stessa suddivisione organizzativa territoriale.

Nel mese di novembre rientrano, dopo esser fuggiti da un convoglio ferroviario che li trasportavano dal campo di concentramento di Cairo Montenotte (Savona) nei lagher tedeschi, i fratelli Pietro e Domenico Buratto e Matteo Benussi (« Cio »). Quest'ultimo andrà in bosco e formerà la prima compagnia dei guastatori, quasi tutti rovignesi.

In tutto il periodo che rimasi in città, circolavo liberamente in quanto ero passato inosservato. Ma non mi facevo troppe illusioni e per precauzione non dormivo mai nella mia abitazione. A seguito dell'attentato al fascio, compiuto dai partigiani, i nazi-fascisti procedettero a degli arresti. I compagni Giorgio Bognar e Francesco Poretti fecero appena

in tempo a mettersi in salvo, l'uno attraverso i tetti e l'altro calandosi dalla finestra con una corda, evitando così di essere deportati. Raggiunsero le file partigiane.

Una ventina di giorni prima dell'8 febbraio 1944 ebbi un incontro di lavoro, nei pressi delle baracche, con Pino Budicin. Ebbi il compito di rimanere in città fino che le condizioni me lo permettevano, per svolgere un lavoro di collegamento e coordinamento con i compagni del conservificio Ampelea. Egli mi parlò della situazione politica del momento, delle decisioni dell'A. V. N. O. J. e del compito primario per tutti, sia croati che italiani: battere l'occupatore. Il resto si sarebbe risolto in un secondo tempo; la garanzia era il P. C. J. ed il suo segretario, l'operaio metallurgico Tito.

L'8 febbraio mi trovavo nel mio rifugio in via Dietro Castello (ora Svalba) la cui finestra dava sul mare verso Valdibora, quando nella notte fui destato dagli spari provenienti dalla riva di Valdibora. Non feci tanto caso perché era una cosa normale sentire degli spari durante il coprifuoco. Ma alla mattina le compagne Romana Parco e Etta Budicin mi misero a conoscenza che sulla riva di fronte alla Villa Vianello c'erano i cadaveri di tre partigiani e si parlava che fra questi vi fossero Budicin e Ferri. Purtroppo erano loro, assieme al partigiano Sošić.

Una decina di giorni dopo questa dolorosa perdita, ricevetti l'invito di recarmi quanto prima in località Stagnera. Qui trovai il compagno Romano Malusà che mi accompagnò dal compagno Sergio (Giusto Massarotto), il quale aveva assunto la segreteria del partito. Fui incluso nella sezione propaganda (Agit-prop) con il Malusà che vi lavorava da tempo.

Alla vigilia dell'anniversario della fondazione dell'Armata Rossa, la notte del 22 febbraio, venne fatta sulle mura del diroccato castello sul Monte della Torre, una grande stella rossa ben visibile dalla strada Rovigno—Sossici. I tedeschi sovrapposero la svastica, che a sua volta venne cancellata per dar posto nuovamente alla stella partigiana. Un giorno i tedeschi indispettiti fecero saltare quei ruderi. Scomparivano così le ultime vestigia di quel castello che era stato negli anni passati la meta delle scampagnate per la scolaresca e per i cittadini rovignesi.

Verso la fine di febbraio l'organizzazione giovanile antifascista intraprese la sua azione più importante e clamorosa: liberò i compagni che si trovavano rinchiusi nelle carceri locali. Nei primi giorni di marzo arrivarono sul nostro territorio due compagni vestiti all'inglese: un comandante di cui mi sfugge il nome e lo studente in medicina Paolo Sfecci di Albona, fratello di Mauro Sfecci attualmente medico a Mattuglie. Questi era di una famiglia antifascista e aveva fatto parte del gruppo di comunisti italiani di Albona (con Lelio Zustovich, Aldo Negri, Nicolò Pitacco ed i fratelli Sfecci). Paolo era conosciuto nei villaggi

istriani come il medico dei poveri, perché curava oltre i combattenti pure la popolazione. Dopo poco tempo cadrà in uno scontro con gli occupatori tedeschi.

Nel mese di marzo vennero a rafforzare il nostro M. P. L. i comp. Aldo Rismondo e Gianni Degobbis. In seguito, per le sue capacità politiche e organizzative, Aldo verrà nominato segretario politico del Comitato Distrettuale di partito. Nello stesso mese fui accolto nelle file del partito ed adottai il nome cospirativo di Elio. Nella primavera fu costituito il Comitato Popolare di Liberazione (NOO) con i suoi uffici a Monparadiso—Monbrodo e zone limitrofe. Come primo segretario di questo nuovo organo amministrativo, sorto dalla lotta, venne scelto il comp. Andrea Degobbis (Giorgio). In questo periodo anche il comp. Domenico Segalla, vecchio militante del P. C. I. e combattente di Spagna, va in bosco ed in un primo tempo ha la mansione di economo delle nostre basi. (Degli altri due rovignesi combattenti di Spagna che avevano partecipando in settembre ad instaurare il potere popolare rivoluzionario l'anarchico Nicolò Turcinovich si era rifugiato in Italia e il comp. Venerio Rossetto, nel gennaio 1944, venne catturato dai nazi-fascisti e fucilato).

Con il rafforzarsi del partito e delle sue organizzazioni si estende l'influenza del M. P. L. fra la popolazione. Il prolungarsi della guerra, con i suoi disagi, le sofferenze, i lutti che giornalmente avvengono e che si accentuano, sono le condizioni oggettive su cui le forze soggettive, i comunisti, operano ai fini della nostra Resistenza. In questa primavera si ha un'espansione del movimento clandestino. Perfino la piccola e media borghesia collabora con il M. P. L. Contemporaneamente si accentua l'isolamento di quelle forze più retrive, conservatrici e collaborazioniste, che sono raggruppate attorno al fascio repubblicano ed ai suoi padroni teutonici. La gioventù comunista e antifascista è sempre in prima linea sia in città che nei villaggi nel mobilitare la gioventù italiana e croata contro l'occupatore nazi-fascista.

Il 4 aprile 1944 viene costituito in località S. Marco (Stanzia Bembo) il batt. « Pino Budicin », composto quasi esclusivamente da giovani rovignesi. A questo battaglione doveva seguirne un secondo, « Augusto Ferri », e man mano che si sarebbe allargata la partecipazione degli italiani nelle file partigiane, arrivare alla formazione di una brigata. Questo era l'obiettivo dei compagni dirigenti italiani. Ciò non avvenne per una serie di difficoltà obiettive, ma anche soggettive; sicché prevarrà l'idea d'incorporare i giovani istriani di lingua italiana delle cittadine costiere nelle formazioni già costituite (13<sup>a</sup> Divisione) oppure nella nuova che verrà costituita nell'estate (43<sup>a</sup> Divisione istriana).

Nonostante gli arresti e le deportazioni — le compagne Giustina Abbà, Francesca Massarotto, Tina Sossich e Anna Malusà (« Minuda ») per sfuggire all'arresto avevano raggiunto le basi partigiane, mentre la



Giorgio Privileggio nel 1930, all'età di 19 anni, quando era apprendista fabbro-meccanico nell'officina di Francesco Cuzzi, noto ritrovo degli antifascisti rovignesi. Privileggio era già allora membro della Gioventù Comunista Italiana della città.



Aprile 1932: leva militare di marina a Trieste, assieme a compaesani rovignesi. Da destra: Giorgio Privileggio (PCI); Giovanni Turcinovich, pescatore (PCI); Pietro Sponza, pescatore; Pietro Malusà, marittimo; rovignese n. n., pescatore; Antonio Salvi, pescatore.



Fine di agosto del 1943; foto scattata a Rovigno, immediatamente dopo l'uscita dal penitenziario di Castelfranco Emilia, onde ottenere la nuova carta di identità.



Rovigno, 2 maggio 1945: l'incontro, nella *Giornata della fratellanza*, tra la città e la campagna. A simboleggiare quest'unione, si abbracciarono in Via dell'Istria le compagne Femi Butera (città, italiana) e Mara Brajković (campagna, croata).

compagna Ita Novello-Sponza e Matteo Segalla verranno deportati nei lager tedeschi da dove il Segalla non farà ritorno.

L'attività clandestina nella Manifattura tabacchi si allarga consentendo la raccolta di aiuti economici ai combattenti. All'Ampelea non stanno con le mani in mano, mentre i rioni cittadini sono dei centri di raccolta per aiutare i combattenti partigiani e di attività politica per la diffusione della stampa clandestina.

Diamo un elenco, non completo, naturalmente, di attivisti e collaboratori del M. P. L. *Manifattura tabacchi*: Giorgio Muggia, Giovanni Pellizzer, Anton Božić, Giustina Novello Abbà, Domenico Bernardis, Ita Novello Sponza, Matteo Segalla, Domenico Brivonese, Giovanni Rismondo (« Castiel »), Giacomo Viscovich, Francesca Massarotto, Anna Malusà Benussi (« Minuda »), Elena Naddi Paliaga, Anna Pascucci Degobbis, Etta Budicin Privileggio, Maria Macchi Buttiri, Gino Dapas, Maria Dapas, Ines Macchi Muggia, Antonio Calucci, Domenico Zaccai, Antonio Dalino, Simone Zaccai, Ines Brunetti Vidotto, Antonia Burri Cattonar, Caterina Janco, Angela Sgrablich, Dinelli, Giovanni Sbisà (« Tarma »), Antonio Massarotto (« Culombo »), Giustina Sossi Malusà, Eufemia Millich Massarotto, Dapiran (« Bosman »), Maria Massarotto Dazzara, Maria Budicin Quarantotto, Eufemia Vidulin Veggian, Maria Ivancich Tanconi, Albina Ladavaz Poropat, Libera Deluca, Giuseppe Ive, Antonio Sponza (« Scurlin »), Anna Mazzan Privileggio, Vita Ettore Poretto, Gianna Sponza Giuricin, Etta Sinčić, Maria Paliaga Buttiri, Gina Rismondo Carli, Maria Dapiran Bosusco, Francesca Giuricin, Rina Buratto, Maria Sinčić. *Conservificio Ampelea*: Edmondo Barbacini, Mario Sodomaco, Maria Sponza (« Fagarazzi »), Flora Miculian, Giuseppe Dapas (« Bepi cava »), Gina Malusà Caenazzo, Matteo Granich, Alfredo Callegaris, Francesco Cherin, Rosina Matika Bosazzi, Agata Malusà, Amalia Dandolo. *Rione Monte*: Nicolò Curto, Giuseppe Tamburin, Giovanni Tromba, Antonio Sponza (« Bìo »), Benvenuta Paliaga Devescovi, Maria Tromba (« Ciucia »), Pietro Budicin (« Bisciuleina »), Iole Cazzati-Marangon, Gina Piemonte, Pietro Garbin (« Savatamoùndi »), Andrea Paliaga, Giovannina Marusich, Caterina Benussi (« Baf »), Pietro Malusà (« Muntarol »), Maria Simetich (« Fola »), Giuseppe Giuricin (« Càli »), Giuseppe Viditz, Giuseppe Ferrara, Benvenuta Paliaga, Antonio Moscarda, Giovanni Ferrara. *Rione S. Francesco*: Domenico Dessanti, Andrea Garbin, Andrea Dapas, Luigi Borme, Antonia Radossi Rocco, Anna Borme, Giovanni Radossi, Angelo Garbin, Appolonia Paliaga Radossi, Francesco Giuricin, Antonio Lorenzetto, Caterina Budicin Giuricin, Santa Simetich, Giovanni Borme, Andrea Bronzin, Etta Lorenzetto, Antonio e Lorenzo Sponza (« Bucapressa »), Bortolo Diritti, Nicolò Tamburin, Andrea Cherin, Angelo Veggian, Giovanni Godena (« Miesa brenta »), Giacomo Simetich, Pietro Dejuri, Giovanni Sponza, Bruno Caenazzo. *Rione squeri*: Pietro Buratto, Gregorio Longo, i fratelli Matteo, Francesco, Domenico e Giuseppe Giuricin (« Tajeda »), Nicolò Longo, Domenico Buratto, Pietro

Malusà (« Furà »), Zanfabbro Ermenegildo (« Vallese »), Francesco Rocco, Nino Dott. Degrassi, Anna Barcaricchio Buratto, Antonio prof. Borme, Domenico Sciolis, Giovanni Rischner (maestro), Francesco Sciolis (« Masero »), Domenico Barzellato, Vincenzo Poduje (maestro), Malusà (maestro), Francesca Bartoli. *Cooperativa pescatori*: Andrea Brunetti (« Sanfili »), Michele Benussi (« Mignulin »), Antonio Rocco (« Brusabuschchi »), Giovanni Sponza (« Rì »), i fratelli Angelo e Andrea Preden, Pietro Rocco. *Ospizio Marino*: Giuseppe Borme, Domenico e Giorgio Privileggio, il primario prof. Zadro, la dott. Poliak con il personale sanitario. *Municipio*: Tommaso Caenazzo (impiegato), Vincenzo Calabro (segretario comunale), Giovanni Ferlan (impiegato), Giovanni dott. Biondi, Giorgio Benussi e Antonio Podelmengo.

Alla fine di aprile arrivò a Monparadiso il comp. albonese Aldo Negri. Sebbene claudicante egli intervenne ad una azione dimostrativa alla vigilia del 1<sup>o</sup> Maggio. Dopo aver trascorso la giornata dei lavoratori assieme a noi nella suddetta base proseguì sul territorio d'Orsera dove trovò la morte.

Nel mese di maggio i compagni Tino Lorenzetto e Anna Malusà rientrarono alle nostre basi, dopo aver partecipato ad un corso politico, organizzato dalla sezione italiana di propaganda del Comitato Regionale di partito. A dirigere il corso vi era il comp. Ugo (Gigante), che portato a termine questo lavoro si trasferì a Trieste per dirigere il partito di quella città e dove nell'autunno finì i suoi giorni nelle segrete delle S. S.

A seguito del nuovo compito assegnato a Gigante, il partito ritene che fossi io l'elemento in quel momento più idoneo (dati gli anni trascorsi alle « università proletarie », dove avevo esplicito una certa attività di istruttore fra i compagni di camerata) a coprire il posto vacante all'Agit-prop regionale. Il compagno Aldo mi mise a conoscenza di ciò che era stato stabilito dai fori superiori. Per la verità non fui entusiasta di sobbarcarmi un simile compito, anche perché lo ritenevo superiore alle mie capacità; ma per disciplina e dovere verso i compagni italiani mi preparai a partire. Ai primi di giugno, esattamente il giorno dopo il bombardamento di Pola, partii dalla nostra base di Monparadiso. L'Istria era divisa in tante « stanize » partigiane, tutte numerate e collegate fra di loro tramite i « corrieri », gente del luogo che conoscevano a menadito il territorio da attraversare fra i presidi nemici. Il ruolo che svolsero questi corrieri fu di grandissima importanza per il M. P. L. e diversi caddero nell'adempimento del loro dovere. A seguito dei rastrellamenti o a delle delazioni queste stazioni non potevano rimanere sempre sullo stesso posto. Come in tutte le stazioni di questo mondo così in queste stazioni *sui generis* vi era un andirivieni di persone che si spostavano o viaggiavano per ragioni di servizio da una località all'altra.

Oltre ai combattenti ed ai lavoratori politici vi transitava il materiale di rifornimento, raccolto nelle città e destinato ai partigiani, la posta e la stampa clandestina. Erano delle piccole isole partigiane, disseminate nel territorio nemico. Nei momenti di calma si trovava quasi sempre qualcuno che sapeva suonare la fisarmonica: ballabili e canzoni dell'epoca: *O bella campagnola*, *Rosamunda*; per non parlare delle canzoni partigiane. La gioventù voleva la sua parte di spensieratezza. La stazione partigiana in cui trovai maggior « traffico », fu quella sul Monte Maggiore: la N° 1.

Vi transitava pure il capitano dei carabinieri Cassini, il quale aveva disertato assieme ad altri suoi commilitoni dalle file del nemico di stanza a Pola. Ancora una tappa. Questa volta però bisognava attraversare la linea ferroviaria Trieste—Fiume, pattugliata da forze nemiche. Due o trecento metri prima e dopo la linea ferroviaria dovetti camminare con le scarpe in mano e nel più assoluto silenzio per eludere la vigilanza del nemico. Tutto andò bene ed il giorno dopo del nostro arrivo venni accompagnato alla base dell'Agit-prop regionale che si trovava nel castuano (Kukuljani). Il viaggio era durato una settimana. Qui alla sezione italiana, dove si compilava « Il Nostro Giornale », trovai il comp. Andrea Casassa, ragioniere di Milano, il quale aveva disertato dall'esercito italiano per unirsi ai partigiani, e lo studente di Pisino Giorgio Sestan. Con loro trovai un uomo con la barba, che Sestan chiamava scherzosamente Zanella: era il comp. prof. Vladimir Švalba (Vid). Nel breve tempo che trascorsi assieme riscontrai che oltre ad essere un uomo gioviale e scherzoso, facile alla battuta di spirito, essendo nativo di Fiume e residente a Sussak, aveva una mentalità e modi di esprimersi tipici della zona di confine.

Nessuna venatura nazionalistica. Nelle baracche dell'Agit, tra i boschi della zona di Kukuljani, dove aveva la sua base il Comitato regionale di partito (Oblasni K. K. P.), conobbi alcuni dirigenti: il segretario, l'operaio Mate, l'avvocato Dušan Diminić (nativo d'Albona), il comp. Lovro, Dina Zlatić (conosciuta sul terreno di Rovigno) ed i fratelli Ante e Ljubo Drndić di Caroiaba. Con loro si trovava il vecchio Barba Luka, impiegato, che nel passato aveva subito delle persecuzioni da parte dei fascisti per i suoi sentimenti nazionali.

Nell'ultima decade di giugno ci fu una riunione nella baracca dell'Agit-prop, fra i compagni della sezione italiana (eravamo in tre) e i compagni Diminić, Švalba ed i fratelli Drndić. Più che una riunione vera e propria, fu uno scambio di pareri. Il tema era questo: era prossima la costituzione di una organizzazione italiana avente il compito primario di mobilitare gli italiani della nostra regione nella lotta antifascista contro l'occupatore, bisognava quindi darle una denominazione. Si parlò di Associazione degli italiani, Club degli italiani ed Unione. Dopo la discussione si raggiunse un accordo sul termine « Unione degli italiani dell'Istria ».

Questa fu la proposta inoltrata a chi di competenza. Dopo qualche settimana (10 luglio) a Camporovica d'Albona fu costituita « L'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume », tenuta a battesimo dal P. C. J. nelle sue forme specificatamente nazionali ed il contenuto socialista e internazionalista.

Nei primi di luglio ebbi la gradita sorpresa d'incontrare una vecchia conoscenza del periodo carcerario: il professore dalmata Zdenko Štambuk, compagno di camerata alla IVa sezione politici della casa di pena di Castelfranco Emilia. Più tardi arriverà il compagno prof. Eros Sequi, inviato dal P. C. C. a lavorare alla sezione italiana dell'Agit-prop regionale.

Di origine toscana (un suo avo era stato con Garibaldi nelle battaglie risorgimentali per l'indipendenza italiana), intellettuale progressista era entrato nelle file partigiane, lottando prima col fucile e poi con la penna per il Risorgimento socialista dei popoli jugoslavi.

In luglio ebbe inizio il primo corso politico nei boschi castuani e precisamente nella zona di Garići. Il secondo fu tenuto un mese dopo. Complessivamente parteciparono una ottantina fra compagni e compagne in maggioranza giovani, provenienti dalle varie località istriane e dal battaglione « Pino Budicin ». Ogni corso aveva la durata di tre settimane; in verità un tempo ristretto ma sufficiente per apprendere, in senso lato, gli elementi del marxismo indispensabili per condurre la lotta di classe. Il corso politico comprendeva i principi generali del marxismo-leninismo, una sintesi storica del movimento operaio internazionale con un breve cenno al P. C. J. come premessa per entrare nel merito della L. P. L., sviluppando in modo ampio i temi d'attualità connessi con la lotta armata contro l'occupatore (AVNOJ e la sua storica IIa sezione; ZAVNOH; JNOF (FUPL); (CPL) NOO; (FFA) AFZ; (GCJ) SKOJ — il Fronte popolare e la sua linea politica; le minoranze nella Repubblica Federativa di Jugoslavia; la questione nazionale e le relazioni con il popolo italiano; la fratellanza italo-croata; come contrastare la propaganda nazi-fascista- autonomista ecc.).

Come si vede, vi era molta « carne sul fuoco ». Dovevamo sfruttare al massimo il tempo che avevamo a disposizione, tenendo presente che la maggior parte dei corsisti erano figli del popolo e che non avevano tanta dimestichezza con lo studio.

Per lo svolgimento dei vari temi parteciparono tutti i compagni della nostra sezione ed il comp. Štambuk che parlava l'italiano. Durante il corso ci pervenne la triste notizia della morte del compagno Švalba, avvenuta mentre rientrava alla base dopo aver partecipato alla costituzione dell'Unione degli Italiani.

Alla fine di ogni corso si teneva una festicciola con poesie, canzoni e balli: era la serata dell'addio. La mattina seguente, partenza per rientrare nei propri luoghi di provenienza.

Alla fine d'agosto rientrai alla base dell'Agit-prop, dopo aver portato a termine il secondo corso politico. Qualche giorno dopo arrivò il comp. Giusto Massarotto. Giungeva dal battaglione « Pino Budicin », nel quale aveva ricoperto la carica di commissario politico. Era depresso, ma ben presto si riprese.

Finiti i due corsi politici fu deciso il rientro in Istria per me e per Massarotto. Il viaggio ebbe inizio nella seconda decade di settembre. La prima tappa fu movimentata e per poco non ci rimettemmo la pelle. Avevamo da poco lasciato la « staniza » ed eravamo appena usciti dal bosco per inerpicarci sul monte — la nostra colonna procedeva in fila indiana con un corriere in testa ed uno in coda — quando ad un tratto fu aperto un fuoco di fucileria e di armi automatiche. La colonna si sbandò. Noi due assieme ad una ragazza croata abbandonammo il sentiero inoltrandoci nel bosco per sottrarci al pericolo di essere circondati. Riuscimmo ad allontanarci e porci in salvo. Dopo aver riposato riprendemmo la marcia. Grazie al senso dell'orientamento di Massarotto — era stato tempo prima con il battaglione italiano in quella zona — verso sera raggiungemmo la « staniza ». Qui erano già a conoscenza dell'accaduto, perché qualche superstite era arrivato prima di noi. La mattina seguente ci separammo: la ragazza proseguì per raggiungere una località istriana. Giusto era diretto nella zona di Buie, io attraverso la costa quarnerina, dopo un paio di giorni, arrivai al Canal d'Arsia, dove si trovava la base del Comitato Distrettuale del partito (Okružni K. K. P.) di Pola. Trovai, fra gli altri, il comp. Srečko, la comp. Nada di Pisino e Alma Pikunić. Quest'ultima mi comunicò la dolorosa notizia della morte del comp. Aldo Rismondo. Per quanto fossimo consapevoli che la lotta comportava delle vittime, non potevamo restare insensibili quando vedevamo cadere i nostri dirigenti. In quel momento provai una tristezza ricordando il suo fatalismo, che io avevo deriso. Scrisi alla compagna Tamara (Ersilia Borsani — Rismondo — Benussi), (cfr. la Biografia di A. R. in questo volume) esprimendole il mio sincero cordoglio per la tragica scomparsa di Aldo. Nel breve periodo che ero rimasto all'Agit-prop regionale avevo ricevuto due lettere del compagno Aldo (purtroppo durante la lotta andarono distrutte) nelle quali desiderava essere informato sull'apprendimento dei compagni, mi faceva presente l'importanza dell'elevamento ideologico per la formazione dei quadri italiani indispensabili sia durante la lotta che all'indomani della liberazione del nostro paese e si rammaricava per l'incomprensione da parte di alcuni compagni dei fori superiori: questo però non lo disarmava.

Dopo qualche settimana proseguì per la base dove si trovava l'Agit-prop distrettuale, in una zona della Roveria. Trovai il compagno prof. Domenico Cernecca ed il giornalista e pubblicitario croato Zvane Crnja, nativo di Gimino. Qui venivano redati *La nostra lotta* ed il *Glas*

*Istre.* Dopo una breve permanenza proseguì il viaggio e la sera del 6 novembre mi trovai alla « staniza » di Dignano, in località Mandriolo, dove partecipai alla solenne accademia in onore dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Dopo alcuni giorni arrivai alla base rovignese a Monbrodo.

Nella zona compresa tra Monbrodo—Gustigna—Spanidigo—Murrignana—Mondelaco, si trovavano le nostre basi (partito, gioventù, C. P. L. posta, stazione radio). Solamente il comando polizia, diretto dal compagno Romaz (Francesco Godena), era in località Madonna de Campo. Il presidio militare era a Monbrodo, con vicecomandante Francesco Albertini e commissario politico Romano Malusà; era stato formato un gruppo corale, diretto da Marco Garbin. Dirigevano il partito i compagni Domenico Segalla da Rovigno ed Ernesto (Romano Billi) di Pola che già conoscevo. Venni a conoscenza di un'altra perdita, quella della compagna Francesca Bodi, arrestata dai fascisti di Valle in località Garzotta alla fine d'agosto. Nello stesso mese di novembre fu arrestato il compagno Anton Brajković, vecchio militante comunista, membro del comitato cittadino di partito durante la dittatura fascista e responsabile per il lavoro fra i compagni di lingua croata. Fu inviato in un lager nazista, dove trovò la morte alcuni giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate.

All'inizio dell'inverno, su ordine dei dirigenti locali, venne ridotto il personale aggregato alle varie basi, ed il presidio militare (composto di inabili al servizio militare) venne praticamente sciolto. Così tutti questi uomini, ritenuti momentaneamente « superflui », si nascosero in città. Ciò venne motivato dalle difficoltà per l'approvvigionamento e dal pericolo di rastrellamenti in questa stagione non propizia per occultare tanta gente. Rimanemmo un numero ristretto di compagni: in maggioranza i quadri politici e quelle persone che erano ricercate dall'occupatore.

Il 16 dicembre ci fu un rastrellamento da parte dei tedeschi nella zona Giusterna—Monbrodo—Gustigna—Palù—Spanidigo—Calandra, dove si trovavano alcune nostre basi. Tre di noi, fra i quali Romano Malusà, non facemmo in tempo ad inoltrarci nel bosco di Gustigna e dovemmo fermarci a pochi metri dal sentiero dove transitavano i tedeschi. Sentivamo il loro parlottare. Siccome non si azzardavano d'inoltrarsi nel bosco, la nostra paura era di essere colpiti da qualche pallottola vagante e perciò ce ne stavamo con la pancia a terra; anche i compagni Luciano Giuricin e Antonio Buratto la scamparono per il rotto della cuffia. Da parte nostra nessuna perdita, però ci furono delle vittime: il ragazzo Smoljan, un vecchio pastore, un ex soldato italiano ed il rovignese Pietro Cattonar (« fulminanti »).

Dopo questo rastrellamento il gruppo dirigente del partito e dello SKOJ si spostò nella zona di Leme, dove qualche giorno più tardi il

segretario della gioventù comunista Tino Lorenzetto cadde in una imboscata. Un'altra perdita dolorosa.

Nella zona rimanemmo un gruppo ristretto, fra gli altri i coniugi Giovanni e Giustina Abbà, i fratelli Antonio e Giuseppe Turcinovich, Romano Malusà ed i corrieri Giuseppe Benussi e Bruno Vidotto.

Nel gennaio 1945, su decisione dei fori superiori, venne sciolta per opportunismo l'organizzazione cittadina di partito. Tutti noi fummo colti di sorpresa. Il « motivo » era che la direzione locale non aveva saputo impedire il 2 e 3 gennaio la mobilitazione, ordinata dall'occupatore di tutti gli uomini abili al lavoro, inviati a costruire le fortificazioni tedesche nella Ciceria (Vodice, Jelovice e zona circostante). Ma le origini, a mio parere, erano precedenti e possiamo dire fin dall'inizio di questa lotta, con i suoi addentellati nello sviluppo storico tormentato di queste terre di confine. Noi raccoglievamo i frutti di quello che il fascismo aveva seminato con la sua politica di sopraffazione e snazionalizzazione.

Qui risiede l'origine di molte incomprensioni, dei contrasti, delle disparità di vedute su come condurre la lotta. Cercheranno d'approfittarne i nemici sia dell'una che dell'altra parte, per aprire nuovamente quel solco fra le popolazioni autoctone qui conviventi da secoli, necessario ai nazionalisti italiani e croati.

In marzo furono inviati nelle isole dalmate liberate dall'E. P. L. alcuni compagni, fra cui Domenico Segalla, i fratelli Gianni e Andrea Degobbis, Francesco Albertini, Antonio Bodi, Michele Devescovi, Delio Tamburin, Nino Colli, i quali avrebbero dovuto, « prendere visione » del come si svolgeva il lavoro amministrativo nelle zone liberate.

In quello stesso mese si costituì un organismo politico per dirigere tutta l'attività politica della nostra località: il Fronte Unico Popolare (FUPL). Presidente, il vecchio compagno Domenico Buratto, già dirigente per la bassa Istria, del P. C. I. (nell'agosto 1932 a seguito degli arresti avvenuti nel Muggesano ed in Istria era stato arrestato e deferito al Tribunale Speciale); segretario, Giorgio Privileggio; membri i compagni Angelo (Giorgio Pascucci), Gian (Antonio Giuricin) Tamara (Ersilia Borsani), Romaz (F. Godena). Anche le l'attività politica non si era mai arrestata durante l'inverno all'inizio della primavera si ebbe una netta ripresa di tutto il movimento. Ripresero il loro posto di lotta tutti coloro che si erano rifugiati in città, sicché il presidio partigiano di Monbrodo entra in piena funzione.

In quello stesso mese, non ricordo la data ma mi sovviene che era il venerdì santo alle ore cinque pomeridiane, mentre mi trovavo in casa dalla famiglia Zakarja (stanza Sciolis, in località Cisterna) venni fermato dai fascisti di Valle — otto militi e due ufficiali provenienti da Rovigno e diretti alla loro base. Feci appena in tempo a sbarazzarmi di alcuni documenti compromettenti. L'ufficiale tedesco dopo avermi squa-

drato da capo a piedi, espresse i suoi sospetti nei miei confronti, al proprio camerata della milizia fascista. Quest'ultimo mi portò poco distante dalla casa per interrogarmi e mi minacciò puntandomi il mitra sul petto. Ma di fronte al mio diniego di essere partigiano e non avendo nessun appiglio che suffragasse i loro sospetti mi ingiunsero di seguirli consegnandomi lo zaino delle munizioni. Tirai un sospiro: finché c'è vita, c'è speranza. Naturalmente ero consapevole che una volta arrivati a Valle, avrebbero chiesto informazioni a Rovigno, e così si sarebbe scoperto l'arcano con le conseguenze che si potevano immaginare.

Perciò il mio primo pensiero fu di scappare a qualunque costo. Ma come? C'incaminammo e dopo aver attraversato le campagne dei « Casiòla » (Sciolis) e dei « Taiéda » (Giuricin) ci fermammo davanti la casa dei Monfardin. Sulla porta si trovava la nostra attivista Eufemia Monfardin, la quale rimase stupita nel vedermi in mano al nemico; ma ostentò una indifferenza, come fossi uno sconosciuto. Pur essendo in uno stato di agitazione mi sembrava di camminare sui carboni accesi — mantenni la mente lucida e presi una decisione.

Mentre i miei « accompagnatori » perlustravano nei pressi della casa, mi liberai dello zaino che mi avrebbe ostacolato la fuga e partii per i miei cento metri « olimpionici ». Dovevo percorrere una trentina di metri di terreno pianeggiante e privo di arbusti prima d'immettermi nella « canisiela » (sentiero di campagna), fiancheggiato da due muriccioli costruiti a secco che portava sino ai piedi di Monbrodo, e di qui raggiungere il bosco di Gustigna per mettermi in salvo.

Avevo percorso alcuni metri quando i fascisti s'accorsero della mia fuga ed aprirono immediatamente il fuoco. Prima che arrivassi nella stradetta m'accorsi che sanguinavo dalla mano destra. Proseguii la corsa inseguito da alcuni di loro ed ad un tratto sentì al fianco destro una puntura: ero stato ferito per la seconda volta. La pallottola aveva perforato solamente la carne senza ledere, per mia fortuna, nessun organo vitale. Continuai la corsa, favorito da banchi di nebbia, verso Gustigna dove venni soccorso dal compagno Domenico Simetti. L'istinto di conservazione assieme al coraggio ed a un pizzico di fortuna mi portò fuori dalle grinfie dei fascisti, e mi trovai nuovamente libero dopo mezz'ora che ero caduto nelle loro mani. In serata giunse il nostro infermiere Mimi Dapas e mi prestò le prime medicazioni. Tre giorni dopo questo « infortunio », precisamente il lunedì di Pasqua, mentre il motoscafo tedesco con a bordo il comandante di piazza si recava all'isola di S. Andrea (ora Isola Rossa) a fare visita alla contessa Von Hutterot, venne mitragliato da un aereo inglese uccidendo il comandante tedesco.

L'attività politica in città s'intensifica: tutte le organizzazioni, tutti i compagni, sono mobilitati e lavorano disciplinatamente alle direttive del Comitato Cittadino del F. U. P. L.. Soprattutto la sezione propaganda è in piena attività per preparare bandiere striscioni e adobbi; i

componenti della banda cittadina apprendono gli inni partigiani. Ci si prepara per il giorno della liberazione, che è vicino. Il nostro primo foto-reporter fu il compagno Mario Pergolis.

In quei giorni disertò dalle file nemiche il brigadiere dei carabinieri Salvatore Cerri di Napoli. Venuto a conoscenza che ero stato amico di Budicin ed essendo stato presente al suo interrogatorio, mi descrisse il comportamento eroico che Pino mantenne di fronte al nemico. Tutti furono colpiti e ammirati da un sì fiero atteggiamento. Egli rimase conseguente fino all'olocausto della sua giovane esistenza agli ideali per cui si era battuto durante la sua breve vita e per i quali aveva partecipato alla Resistenza istriana.

Nell'ultima decade di aprile la direzione politica del Fronte si spostò da Monbrodo (dove rimase solamente il presidio militare partigiano) nella zona di Monpaderno, nei pressi della casa di donna Rosa Velenik, poco distante dall'ospizio marino S. Pelagio (ora « Martin Horvat »).

In quei giorni una pattuglia tedesca uccise il tenente della Xa Mas Carletti, che collaborava con il nostro movimento. I compagni Godena e Barzellato giustiziarono il fascista polese Steno (Ravagnani) ed il fascista e collaborazionista rovignese « Filipetti » (Matteo Malusà).

Il primo comizio organizzato dal Fronte locale per la popolazione fu tenuto in località S. Cristoforo. Vi prese parte solamente la popolazione dei villaggi; quella cittadina fu impedita dal coprifuoco imposto dai tedeschi a seguito dell'uccisione di un loro camerata da parte di un nostro « skojevac » (giovane comunista).

Dopo qualche giorno si svolse un convegno con un gruppo d'intellettuali, guidato dal maestro Giovanni Rischner (repubblicano mazziniano). Vi aderirono pure due religiosi: il parroco don Cibin ed il prete rovignese don Etto Veggian. La conversazione, se così possiamo chiamarla, aveva lo scopo di fuggare o meglio attenuare le loro perplessità sulla questione nazionale.

La domenica seguente, 29 aprile, fu tenuto un altro comizio in località Monciuban, con la partecipazione di alcune centinaia di rovignesi usciti appositamente dalla città. Oltre ai dirigenti del Fronte prese pure la parola il prof. Eros Sequi che si trovava, assieme al compagno *Osman*, di passaggio nella nostra zona.

In quella stessa notte i tedeschi evacuarono la città. Immediatamente entrò in azione la milizia popolare cittadina, precedentemente organizzata, la quale iniziò a presidiare le fabbriche e gli edifici pubblici.

Contemporaneamente, tramite un corriere, fummo informati di quanto era avvenuto. C'incamminammo subito e nelle prime ore del 30 aprile entrammo a Rovigno, presidiata dai nostri lavoratori.

Nella caserma dei pompieri (di fronte al municipio trovammo il vecchio compagno Tommaso Caenazzo, che aveva diretto la milizia

cittadina per il mantenimento dell'ordine. Egli consegnò la città alle autorità politiche partigiane.

In mattinata fece pure il suo ingresso il nostro presidio militare di Monbrodo, al comando del commissario politico Romano Malusà, che si acquarterà nell'albergo Adriatico (ora « Centar »).

Nella notte seguente la polizia partigiana operò una decina di arresti di fascisti repubblicani, collaborazionisti e confidenti dell'occupatore, che con le loro delazioni avevano procurato sofferenza e lutti alle famiglie dei combattenti del M. P. L.

Spuntava l'alba del 1° Maggio.

La festa della liberazione si svolse con una imponente manifestazione alla quale partecipò la quasi totalità della cittadinanza, che esultava per la fine della guerra, per la vittoria delle forze antifasciste ed infine per la giornata internazionale dei lavoratori.

Era il coronamento di una lotta che andava al di là del settembre 1943, per riallacciarsi alle prime azioni sindacali dei lavoratori sul finire del secolo scorso, a quelle politiche del primo dopoguerra, alla lotta clandestina condotta dai comunisti durante la dittatura fascista.

La marca di popolo proveniente dalle fabbriche e dai tri rioni afflù in piazza Valdibora, dove da una tribuna adornata dai ritratti dei due leader comunisti e dalle bandiere nazionali e alleate, intrecciate a quelle rosse dei lavoratori, presero la parola alcuni compagni dirigenti per ricordare il duplice significato di quel 1° Maggio.

Verso la fine della manifestazione vi fu un momento di panico fra la massa quando il contadino Carlo Poropat, abitante a Polari, irruppe come un forsennato con la bicicletta nella piazza dando l'allarme: i tedeschi. Vi fu uno sbandamento generale, mentre il comando del presidio partigiano inviò alcuni uomini verso Polari. E l'equivoco fu chiarito: si trattava sì di tedeschi, ma prigionieri, accompagnati dai partigiani, i quali non erano stati scorti dal Poropat. Immediatamente si organizzò la gioventù antifascista, con in testa la banda cittadina, che percorsero le vie al suono degli inni partigiani per dissipare quell'incidente ed ogni dubbio.

Il giorno seguente (2 maggio) si svolse, alla periferia della città, l'incontro tra la popolazione italiana di Rovigno e quella croata dei villaggi, simboleggiante la fratellanza fra le popolazioni qui conviventi da secoli.

Nei primi giorni di maggio venne formato il primo Comitato Popolare Cittadino (CPC):

Presidente	Vincenzo Poduie	maestro
I Vicepresidente	Ivan Brajković	contadino
II Vicepresidente	Andrea Garbin	commerciante
segretario	Vincenzo Calabro	impiegato
interni	Matteo Giuricin	operaio

istruzione	Giovanni Rischner	maestro
finanze	Nicolò Longo	artigiano
commercio	Domenico Sciolis	agronomo
sociale	Maria Sponza	ragioniera
sanità	Domenico Dapas	operaio
lavora pubblici	Francesco Rocco	artigiano
comunicazioni	Bruno Caenazzo	operaio.

In quei giorni si concludeva, con la vittoria, la lotta armata dei nostri popoli contro l'occupatore nazi-fascista; proseguirà asprissima la lotta politica e diplomatica per l'annessione di queste terre alla Nuova Jugoslavia Socialista.

Rovigno, autunno 1972.